

sione e la lunga frustrazione vissute non solo da lui, ma dalla sua generazione, da quei ragazzi nati dopo il 1870, troppo tardi per vivere il Risorgimento e forse troppo vecchi per poter vivere la guerra – desiderio che per Lombardo-Radice invece s'era avverato, disgustati dalla politica prudente e trasformista di Giolitti, sgomenti per la disfatta di Adua» (pp. 54-55). Soprattutto Dessardo descrive la mediazione cercata dagli italiani vincitori in sede educativa, individuando alcuni errori del precedente sistema scolastico nel «centralismo burocratico», nella «sclerotizzazione della cultura» e nel «malfunzionamento della struttura amministrativa» (p. 112).

Tra gli italiani interventisti va ricordato Biagio Marin, nato a Grado nel 1891 ed entusiasta sostenitore delle tesi di Gentile. Nelle lettere di Marin è possibile leggere gli entusiasmi e gli sconforti della stagione dell'immediato dopoguerra. Marin, che cercava un posto stabile, dopo essere stato direttore a Gorizia, avrebbe ottenuto la «nomina a ispettore scolastico per il distretto di Gradisca, incarico che, messo alle strette, gli toccò accettare e che mantenne però solo fino al 1923, quando divenne direttore dell'azienda balneare di Grado. Iniziò così per il poeta un periodo di relativo isolamento» (p. 99). Di fatto nelle lettere di Marin traspare, accanto ai propri problemi esistenziali, il tema di una continua lotta alla forza dei burocrati, pur dopo la riforma Gentile. Così nella lettera del 15 gennaio 1926: «La riforma era il postulato di una minoranza, anche se era immanente nell'attività spontanea di maggior numero d'insegnanti vivi; numero però sempre limitato. Un colpo di fortuna ha dato in mano a voi, membri di quella tal minoranza, la potenza dello Stato, e della petizione nostra, voi ne avete fatta una legge. Il manipolo dei volontari è stato sciolto e alla loro azione di fede, fu sostituita l'opera burocratica degli impiegati. L'anima nostra con ciò, è stata data in mano di chi per definizione è l'estraneo, quando non è il nemico» (p. 221).

Ecco: il documentato volume di Dessardo è la ricostruzione di un tassello della storia dell'educazione in Italia o meglio in una particolare zona d'Italia (la Venezia Giulia) attraverso la voce di insegnanti locali e in riferimento all'impulso innovativo da un punto didattico e dottrinale impresso da Giovanni Gentile e Giuseppe Lombardo-Radice. Una pagina di storia che certamente è assai utile per cogliere non solo delle umane vicende, coi loro limiti e i loro sogni, ma per ricordare cosa effettivamente rappresentò la riunificazione del territorio italiano e il ruolo decisivo che vi ebbe, durante il conflitto e dopo, il tema educativo.

Hervé A. Cavallera
Università del Salento
herve.cavallera@unisalento.it

GIUSEPPE ZAGO (a cura di), *L'educazione extrascolastica nella seconda metà del Novecento. Tra espansione e rinnovamento (1945-1975)*, Milano, FrancoAngeli, 2017, pp. 256.

Chi si è formato nel secolo scorso ha vissuto la centralità della scuola come istituzione educativa. Insieme alla famiglia, naturalmente, ma con una connotazione specifica e professionale che la famiglia non aveva o non poteva/doveva avere. E tuttavia le stesse persone hanno da sempre avvertito che il problema della formazione/informazione non si chiudeva nell'ambito meramente scolastico: vi erano i fumetti e i giornali per bambini, c'era il cinema e poi si era diffusa la televisione. Ciò significa che nella formazione di ognuno ha pesato l'extrascuola e

su tale tema verte il volume curato da Giuseppe Zago, che si concentra su un trentennio ben preciso (il 1945-1975) che ha assistito non solo all'affermazione dei mezzi di comunicazione di massa ma alla stessa contestazione del sistema scolastico. Come Zago scrive nell'introduzione al volume, «verso la fine degli anni Sessanta, il modello scuolacentrico entrerà in una crisi irreversibile perché l'azione dell'istituzione scolastica sarà vista con crescente sospetto, e talvolta anche in modo radicalmente negativo. La amara constatazione che essa non è – sempre e comunque – fattore di sviluppo economico, come dimostravano ormai le prime crisi del sistema produttivo, e la rapida affermazione delle tesi che denunciavano la scuola come scuola di classe e come agenzia dell'ideologia dominante [...] diffusero una visione critico-pessimistica dell'istruzione scolastica. [...]. La crisi della scuola, della famiglia, delle istituzioni assistenziali e produttive, del mondo giovanile e della vita civile in genere ha animato con nuove figure e con iniziative contrastanti gli spazi esterni ai recinti scolastici, e ha modificato linguaggi e costumi» (pp. 10-11).

La prima parte del volume tratta dei luoghi, delle istituzioni e delle agenzie dell'educazione extrascolastica. Luciano Caimi si sofferma sul rapporto tra i cattolici e l'educazione extrascolastica individuando nel 1978, con l'ascesa al soglio pontificio di Giovanni Paolo II, il declino della propensione panpolitica «che, in precedenza, aveva fatto breccia anche presso numerose esperienze associative cattoliche» (p. 39), mentre Pietro Causarano indaga il ruolo della formazione civile e sociale extrascolastica rilevando che l'associazionismo popolare di orientamento comunista si esaurisce all'inizio degli anni Sessanta, pagando «l'impronta fortemente dirigista, contrapposta ad esperienze analoghe, più antiche, sia confessionali sia laiche, facendo venire meno un campo specifico di azione per l'infanzia» (p. 60). Il tema degli asili nido e delle scuole dell'infanzia nel primo trentennio della Repubblica è affrontato da Monica Ferrari che sottolinea che la riflessione su tale periodo costituisce «un punto di partenza ineludibile per una più consapevole pedagogia dell'infanzia e non solo per l'infanzia, che sappia cioè rispondere alle esigenze pedagogiche di una società che cambia, ma – soprattutto e prima di tutto – valorizzare le culture dei bambini» (p. 80). Fabio Targhetta indaga invece la nascita e il consolidamento della didattica museale che associa e rafforza quella di educazione permanente incoraggiando la partecipazione sociale (p. 103). Giuseppe Zago da parte sua rileva che alla fine degli anni Settanta è mutata la situazione del settore educativo assistenziale. «La vecchia logica custodialistico-assistenziale era ormai tramontata e prendeva sempre più piede quella dei "servizi di comunità"» (p. 140).

La seconda parte del volume tratta editoria, media e prospettive dell'educazione extrascolastica. Il tema della letteratura per l'infanzia è affrontato da Giordana Merlo che rileva tra l'altro l'emergere di figure femminili che si oppongono alla consuetudine e sanno di essere diverse, facendo «della parola la loro arma per la svolta» (p. 165). Nella fattispecie, nel suo intervento Marnie Campagnaro analizza particolarmente il consolidamento della pubblica lettura, a cui non poco contribuirono i docenti dell'Università di Padova. Quello che fu fatto per la letteratura per l'infanzia in Germania occidentale nel secondo Novecento è illustrato da Hans-Eino Ewers, mentre Simonetta Polenghi si sofferma sull'indimenticabile «Corriere dei Piccoli» rilevando come il giornale seppe con intelligenza dedicare diverso spazio al cinema e alla televisione, non estranei al mondo della fanciullezza. Infine Carla Callegari illustra l'educazione continua nei documenti internazionali dal dopoguerra agli anni Settanta.

Si tratta come si vede di un panorama articolato di un trentennio di vita repubblicana, assai significativo in quanto coincide con gli anni del *boom* economico e della contestazione. Il più agiato tenore di vita consentì certo una maggiore penetrazione nel processo educativo della

realtà extrascolastica, mentre gli anni della contestazione fecero esplodere altre dinamiche.

Sotto tale profilo, il volume costituisce una storia dell'educazione extrascolastica in Italia nel momento in cui questa, da sempre presente sotto varie forme (basti pensare alla letteratura riservata ai ragazzi e all'adolescenza e alle esperienze dei gruppi giovanili), assume una fisionomia per così dire ufficiale anche grazie ai *mass-media*. Con la fine degli anni Settanta, infatti, sarebbe stato difficile sostenere che il mondo della formazione si limitasse alla famiglia e a alla scuola. Certo, rimane da chiarire quanto della cosiddetta educazione extrascolastica sia stato effettivamente educativo, ma i contributi raccolti nel volume curato da Zago ne attestano la vivacità e la vitalità sì da dare effettiva valenza pedagogica alla sua presenza.

Hervé A. Cavallera
Università del Salento
herve.cavallera@unisalento.it

PABLO ÁLVAREZ DOMÍNGUEZ (coord.), *Los Museos Pedagógicos en España. Entre la memoria y la creatividad*, Sevilla, Ediciones Trea – Editorial Universidad de Sevilla, 2016, pp. 260.

Il volume curato da Pablo Álvarez Domínguez è l'esito di un significativo sforzo corale volto a presentare un quadro accurato dei principali musei pedagogici spagnoli, come vengono generalmente chiamati in terra iberica i musei dell'educazione, della scuola e della didattica. Suddiviso in 16 capitoli (più un'interessante introduzione firmata dal curatore dell'opera), il libro presenta altrettante strutture museali, raggruppandole secondo un criterio geografico, quello delle comunità autonome. Non si tratta, è bene evidenziarlo subito, di una mappa dettagliata di tutti i musei pedagogici o i centri di raccolta della memoria educativa presenti in Spagna – una cinquantina circa, solo elencati e suddivisi anch'essi per area geografica – ma solamente di quelli più rappresentativi e conosciuti.

I contributi che compongono il volume sono scritti dai principali studiosi del patrimonio storico educativo e della museologia pedagogica spagnola, non di rado docenti universitari strutturati presso gli atenei cui afferiscono gli istituti descritti. Ogni capitolo raccoglie in maniera analitica le principali informazioni relative alla struttura, corredandole di immagini fotografiche e di riferimenti bibliografici: origini del museo, finalità, sviluppi nel corso degli anni, progetti in corso, attività didattica, espositiva e di ricerca.

Il risultato è una ricognizione molto interessante dello stato dell'arte in Spagna, un Paese che negli ultimi vent'anni ha conosciuto un intenso sviluppo delle iniziative legate alla ricostruzione storica della memoria educativa. I musei sorti in questi anni, rinnovando l'eredità del Museo pedagógico Nacional, attivo tra il 1882 e il 1941, sono nati con l'obiettivo di diventare «uno spazio intergenerazionale aperto e dinamico, in grado di favorire lo studio, la catalogazione, l'esposizione, l'investigazione, la conservazione, la salvaguardia, le finalità didattiche e la diffusione del patrimonio storico-educativo».

I risultati del cammino intrapreso tra gli anni Ottanta e Novanta sono evidenti e tali da aver proiettato la Spagna ai vertici di quelle comunità di ricerca da tempo impegnate nella valorizzazione e nello studio del ricco patrimonio legato alla cultura materiale della scuola e dell'educazione. Anche grazie al ruolo di stimolo alla riflessione ricoperto dai musei pedagogici-